

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

LIPETZK Non è più questione di ore. Bisogna pazientare ed attendere. Il presidente del Consiglio italiano, in trasferta in Russia per incontrare Vladimir Putin, parla ancora di "cauto ottimismo" nella vicenda dei tre ostaggi ma è costretto ad ammettere che "la situazione è complessa e che non ci sono novità". D'altra parte "non c'è una scadenza". Sembra come se il meccanismo messo su per riportare i tre a casa si fosse inceppato. "No, no. Non c'è un intoppo" si affrettava a dire il premier aggiungendo, però, che "i tempi si sono allungati al di là delle previsioni che erano state fatte". Insomma, "un rallentamento quando pensavamo di poter aver già concluso. Speriamo -aggiunge- che sia solo un rallentamento".

I "tempi mediorientali" di cui ha parlato anche il commissario straordinario della Croce Rossa che hanno rallentato il primo arrivo di aiuti umanitari a Falluja in attesa della consegna degli altri che "sono stati chiesti e che stiamo approntando" o un intralcio imprevisto sulla via di una trattativa che sta andando avanti da giorni? Berlusconi continua a dirci "fiducioso", ricorda di essersi mosso in tutte "le direzioni possibili e immaginabili" coinvolgendo chiunque potesse dare un contributo positivo "politici, religiosi, uomini di cultura, capi tribù" anche se continua a negare in modo deciso di aver pagato un riscatto che invece quasi in contemporanea, il governatore della Provincia di Nassiriya, Barbara Contini conferma che è stato pagato. "No, no" dice il premier. "Di riscatto non se n'è mai parlato". E aggiunge "sono sicuro che abbiamo fatto tutto il possibile, sono sicuro che stiamo continuando ad essere presenti facendo tutto il possibile. Sono quindi ottimista ma cautamente perché in una situazione come questa non ci può essere nulla di assoluto".

Sulla vicenda Iraq Berlusconi, che tornato a Roma ha poi escluso una sostituzione del ministro Frattini alla Farnesina (ma ha dovuto affrontare la grana Lega che non vede più di buon occhio l'appiattimento sugli Usa. Calderoli ha detto che vuole l'Onu in Iraq anche prima del 30 giugno), non ha voluto parlare durante la conferenza stampa con Putin, al termine della cerimonia di inaugurazione del nuovo stabilimento Merloni che produce lavatrice in questa zona a seicento chilometri a sud di Mosca. Lo ha fatto a margine e per la prima volta è costretto ad ammettere che l'arrivo delle truppe

Assicura che non sarebbe stata pagata alcuna somma in denaro anche se la Contini dice l'esatto contrario



”

IRAQ l'Italia nel mirino

Il presidente del consiglio trasforma il suo ottimismo in prudenza. Senza spiegare perché ieri era questione di ore per la liberazione e oggi non più così



Di ritorno da Mosca si ritrova la grana della Lega e incontra Calderoli, ma a Palazzo Grazioli I leghisti non vogliono più essere considerati troppo appiattiti su Bush. «L'Onu prima del 30 giugno»

Ora parla di «tempi mediorientali»

Berlusconi si contraddice sulla liberazione degli ostaggi: «Ma non ci sono intoppi»



Silvio Berlusconi asciuga il sudore al Presidente russo Putin durante la conferenza stampa di ieri a Mosca

Maxim Marmur, Pool/Agf

L'Ulivo accelera, mozione unica per il ritiro?

Via subito dall'Iraq: ora anche la lista Prodi potrebbe essere d'accordo. Fassino: margini stretti per una svolta

Federica Fantozzi

ROMA Il centrosinistra attende la soluzione della vicenda dei tre ostaggi italiani per «pesare» in Parlamento l'effetto della scelta spagnola sulla gestione del dopoguerra iracheno. Ma la giornata di ieri, dopo le parole del sottosegretario alla Difesa Usa e poi del premier Berlusconi sulla concreta possibilità che la coalizione rimanga in Iraq anche dopo il 30 giugno, ha impresso alle decisioni dell'opposizione una forte accelerazione. Ora la lista unitaria potrebbe chiedere il ritiro immediato del contingente italiano (senza aspettare la scadenza della deadline), come già invocato da Verdi, Pdc, correntone Ds e Rifondazione. Convergenza che renderebbe possibile una mozione di tutte le opposizioni per il ritiro dall'Iraq.

Intanto dalla Lettonia il presidente della Repubblica Ciampi rilancia il ruolo delle Nazioni Unite: contro «i conflitti e il terrorismo è necessaria l'iniziativa e l'operatività del-

l'Onu» resa possibile da «un orientamento europeo unitario». Il capo dello Stato ha ribadito la preoccupazione per le vite degli ostaggi italiani ma non soltanto: «Domina i nostri pensieri la necessità di arrestare, senza perdere tempo, il perverso ciclo della violenza che mina l'opera di ripacificazione e di ricostruzione istituzionale e materiale in Medio Oriente e nei Balcani».

E tuttavia l'opzione Onu in tempi brevi ieri è apparsa ancora meno realistica. Già in mattinata il segretario Ds Piero Fassino, dopo l'incontro con il consigliere speciale di Kofi Annan per l'Iraq Lakhdar Brahimi aveva avuto «conferma delle preoccupazioni espresse» da Zapatero: «I margini per arrivare a una vera svolta sono molto stretti». Ma sono stati soprattutto due i fatti che hanno spinto il centrosinistra a riconsiderare la deadline, ritenendola ormai svuotata di significato.

In primo luogo le dichiarazioni di Berlusconi che - al termine del colloquio con il presidente russo Putin - ha definito «difficile» il passaggio del controllo all'Onu, «necessa-

rio» e «doveroso» rimanere anche dopo il 30 giugno, «possibile» l'intervento della Nato. In secondo luogo, la posizione assunta dal sottosegretario Usa alla Difesa Paul Wolfowitz di fronte al Congresso. Wolfowitz ha definito il 30 giugno «solo un passo in un processo» e non «una data magica» per il trasferimento dei pieni poteri a un governo iracheno.

La reazione della Quercia è affidata al capogruppo Luciano Violante: «Se in Iraq, allo scadere del 30 giugno, avverrà davvero quello che dice Wolfowitz, è del tutto evidente che l'amministrazione americana intende chiudere ogni spazio ad una conduzione multilaterale della crisi irachena e, in questo caso sarebbero certamente precluse le condizioni per la permanenza del contingente italiano». Anche il portavoce del correntone Fabio Mussi critica la posizione del sottosegretario Usa alla Difesa: «È davvero tempo di rompere gli indugi e presentare una mozione parlamentare per il ritiro delle truppe italiane». Violante però ammonisce: «Niente documenti formali finché è in corso la vicenda degli ostaggi, il

rischio è di interferire con le trattative».

Tutto rinviato dunque. Anche l'assemblea del gruppo Ds, prevista per ieri sera è stata spostata a martedì prossimo. Come annunciato da Pierferdinando Casini, la questione della nostra presenza in Iraq arriverà in aula appena le sorti dei tre italiani saranno chiarite.

Intanto però l'opposizione giudica «avventate» le parole di Berlusconi da Mosca. Per il Ds Vannino Chiti la direzione non è quella della «svolta» auspicata: «Il governo si mostra ogni giorno inadeguato, rispetto a situazioni importanti e delicate. Il premier rivela ogni momento la sua superficialità e il suo dilettantismo». Il Verde Stefano Boco: «Dichiarazioni irresponsabili». Secondo il socialista Enrico Boselli, Berlusconi «è il primo a non credere alla soluzione Onu e il governo non si impegnerà più di tanto». Clemente Mastella (Udeur): «Ci saremmo attesi più caute, con gli ostaggi ancora prigionieri sono inopportune le frasi sul prolungamento della missione».

di Bush è stato vissuto come un'invasione da parte degli iracheni. Gli dispiace, ma deve riconoscere che "è successo che la popolazione ha avvertito quelle americane come truppe non liberatrici, non pacificatrici ma occupanti, soprattutto spinte da tutti gli interessi politici, etnici, tribali che fanno dell'Iraq un sistema molto complicato".

Agli americani ha concesso che "le truppe italiane resteranno in Iraq anche dopo il 30 giugno", perché "credo che sia necessario rimanere altrimenti con tutte le componenti che si contrappongono si potrebbe ripropor-

re quanto abbiamo già visto in Kosovo ed in altre realtà" ma ha anche detto che "ormai è stata accettata da tutti, Stati Uniti in testa, l'idea del passaggio della sovranità ad un nuovo governo che sarà quello con la maggiore legittimità internazionale se i componenti saranno indicati dai rappresentanti dell'Onu in accordo con gli americani". Per arrivare alle elezioni entro gennaio e alla scrittura di una nuova Costituzione. L'azione delle Nazioni Unite torna ad essere centrale. "Con una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza cui sarebbe bene si aggiungesse anche una conferenza internazionale sul modello di quella fatta per l'Afghanistan" anche per riuscire ad allargare "il numero dei paesi che possono farsi carico non solo di responsabilità di ordine pubblico ma anche di tipo economico, sanitario, umanitario". Per quanto riguarda il controllo militare "mi sembra difficile possa farlo l'Onu che per bocca del suo segretario non ne ha la capacità" mentre è ipotizzabile un possibile intervento della Nato su cui si potrà lavorare, a cominciare dal vertice di Istanbul fissato per fine giugno.

La gita in Russia è tornata utile a Berlusconi per ribadire a Putin tutta la sua amicizia. Per ribadire il suo intento di fare il possibile per fare entrare a medio termine la Russia nell'Unione europea insistendo su un tasto su cui altri dell'Unione non vogliono venire a patti anche per la gestione da parte dello "zar" Vladimir della questione cececa che ha ancora ridotto ad una lotta al terrorismo inevitabile nelle forme e i modi che lui ha ritenuto corretti in questi anni. La visita è tornata utile per stringere altri rapporti commerciali di peso e per farsi dare qualche consiglio "su come ottenere il 71 per cento alle elezioni" eliminando così il fastidio di dover rendere conto ad alleati fastidiosi che chiedono visibilità.

Torna l'incubo della verifica. Prima o poi i conti andranno pur fatti.

Il premier ha chiesto a Putin consiglio «su come ottenere il 71 per cento alle elezioni»



”

L'escalation israeliana degli omicidi mirati rischia di trasformare l'area in una polveriera. E il ministro degli Esteri, diversamente da Berlusconi, ora invoca le Nazioni Unite

Più lontani da Bush, più vicini all'Onu: le giravolte di Frattini

Segue dalla prima

Ma né la Casa Bianca né il Dipartimento di Stato americano, in quelle ore concitate, danno segnali di vita; la scelta iniziale degli uomini di Bush (ma non di Colin Powell) è quella di mantenere sulla insidiosa vicenda dell'uccisione del capo di Hamas, un basso profilo. Washington non vuol dare l'impressione ai partner europei e, soprattutto, ai leader arabi moderati, che l'eliminazione di Rantisi sia la concreta traduzione del caloroso sostegno che, due giorni prima, Bush aveva offerto a Sharon nel vertice alla Casa Bianca. L'Italia deve agire, è costretta ad agire, autonomamente.

La Farnesina attiva i suoi canali di comunicazione con le altre cancellerie europee e con alcune importanti capitali arabe. C'è il timore che l'azione di forza decisa dal premier israeliano possa avere conseguenze disastrose anche sul fronte iracheno, nelle trattative aperte per cercare di salvare i tre italiani ancora in ostaggio delle «Brigate verdi». Occorre lanciare un segnale che faccia intendere che l'Italia non è disposta a seguire Israele in ogni sua avventura. Giocare, almeno per una volta, in anticipo. Nasce così la dichia-

razione ufficiale del ministro degli Esteri Franco Frattini, che condanna con parole chiare l'operazione condotta a Gaza da Israele. Una posizione netta che trova consenso anche negli ambienti di Alleanza Nazionale più dubbiosi verso l'«acritico appiattimento filo-israeliano» del vice premier Gianfranco Fini, ieri sul Muro in Cisgiordania, oggi sugli «omicidi mirati».

Dietro questa presa di posizione emerge, dice a l'Unità un alto diplomatico, profondo conoscitore della realtà mediorientale, la preoccupazione di fondo che non è solo di Frattini ma anche di altri ambienti della maggioranza, soprattutto quelli dell'Udc che in politica estera, specie nel rapporto con il mondo arabo e la Santa Sede, sentono ancora forte l'influenza andreottiana. La preoccupazione riguarda le conseguenze destabilizzanti, e non solo nello scenario mediorientale, dell'unilateralismo forzato che unisce l'amministrazione Usa, in particolare l'ala «neocon» di Cheney e Rumsfeld, e la destra israeliana. «Gli Usa in Iraq, Israele nei Territori - rileva la fonte diplomatica - agiscono incuranti dell'esistenza di una controparte con cui ricercare un compromesso. Lo sbocco politico pa-

re dipendere essenzialmente dai rapporti di forza realizzati sul campo. L'opzione militare viene assolutizzata, anche se ciò può portare al rafforzamento dei gruppi più radicali, come Hamas in Palestina e gli sciti estremisti di al-Sadr in Iraq».

Un nervo scoperto, che rischia di intrecchiarsi pericolosamente con la vicenda degli ostaggi: «Ma come, noi stiamo cercando di aprire canali di trattative con i rapitori dei tre italiani, e gli americani non trovano di meglio che bombardare Falluja», si lascia andare un giovane funzionario della Farnesina. Che non risparmia anche una battuta critica verso l'ultima esternazione del presidente del Consiglio: «Forse Berlusconi poteva anche risparmiarsi in questo momento di affermare che l'Italia e il miglior alleato degli Stati Uniti... Le parole volano nell'etere e magari attraverso Al Jazeera raggiungono anche i miliziani che tengono in ostaggio i nostri connazionali...». Sul fronte israelo-palestinese, le parole di condanna di Frattini disorientano le autorità dello Stato ebraico che attraverso canali diplomatici preferenziali, premono su Fini, considerato ancor più di Berlusconi il referente governativo più fidato, per una

correzione di linea. Il leader di An non delude le aspettative e si affretta a giustificare l'eliminazione di un «pericoloso terrorista», ma questo non can-

cella la presa di posizione critica del capo della diplomazia italiana. È lo spauracchio dell'unilateralismo targato Bush-Sharon, più ancora che l'in-

calzare delle opposizioni di centrosinistra, a spingere Frattini alla «svolta» filo-Onu. In questa ottica, la sollecitazione ad una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la gestione del dopoguerra iracheno non è un semplice espediente tattico. Chiamare in causa l'Onu significa rilanciare le ragioni del multilateralismo, oltre che tentare di non rompere tutti i ponti con le cancellerie europee più critiche verso la guerra preventiva angloamericana e con la disastrosa gestione del dopo-Saddam. Un'opera di ricucitura tanto più importante dopo il voto spagnolo, che ha riavvicinato, in politica estera, la Spagna di Zapatero alla Germania di Schroeder e alla Francia di Chirac. «Non ci ritireremo dall'Iraq», ripete il presidente del Consiglio, che anzi rilancia non mettendo, almeno nelle esternazioni pubbliche, un limite temporale alla presenza del contingente italiano sul teatro di guerra iracheno, ma fuori dall'ufficialità crescono i timori di restare pericolosamente invischiate nel «pantano iracheno», tanto più che dopo l'abbandono spagnolo della «coalizione dei volenterosi» il pericolo di nuovi attentati a Nassiriya e anche in Italia è sensibilmente aumen-

tato. Puntare sull'Onu è anche il modo di evitare, da parte italiana, di dover assecondare la probabile richiesta americana di un maggior coinvolgimento militare in Iraq, anche dopo il fatidico 30 giugno. Una ipotesi che è stata ventilata in un recente colloquio telefonico tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi. La linea «filo-Onu» caldeggiata dalla Farnesina, e sostenuta dal presidente della Camera Pierferdinando Casini, si scontra con quella «interventista» del ministro della Difesa Antonio Martino, con Palazzo Chigi in continua oscillazione, ma tendente al «presenzialismo militare». Il precipitare degli eventi sul campo (di battaglia) iracheno e i venti di guerra che tornano a spirare in Medio Oriente - annoa un diplomatico per lunghi anni di stanza in diverse capitali arabe - finiranno per mettere in crisi l'attendimento berlusconiano: «Al di là delle declamazioni di grandezza del presidente del Consiglio - dice - l'Italia resta una media potenza e come tale non può pensare di assecondare l'unilateralismo forzato degli Usa senza rischiare di rimanerne disastrosamente travolta».

Umberto De Giovannangeli

GIORNI DI STORIA

25 aprile 1945. Dalla parte giusta

Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.

Domani in edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

1 Unità

memorie di vita e di Resistenza

23